



Judi Dench e Steve Coogan in una scena del film «Philomena»

Il segreto di Philomena

Judi Dench è la splendida interprete di una storia vera

Stephen Frears racconta l'avventura di un'anziana signora in cerca del «figlio della colpa» avuto da ragazza e dato in adozione

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

STEPHEN FREARS È L'UOMO CHE PORTA A VENEZIA L'ERGINE. QUALCHE ANNO FA TUTTO IL LIDO SI INCHINÒ A HELEN MIRREN, PROTAGONISTA DI «THE QUEEN» IN CUI INTERPRETAVA ELISABETTA II: fu Coppa Volpi, e a seguire Oscar. Quest'anno lo stesso cammino potrebbe essere percorso da Judi Dench, forse la più grande attrice vivente, protagonista di *Philomena*. Il ruolo, stavolta, è quello di un'anziana signora irlandese di origini proletarie, ma la Dench è stata monarca in passato: ha interpretato sia la regina Vittoria che Elisabetta I, e per quest'ultimo ruolo (*Shakespeare in Love*) detiene il record dell'Oscar più breve della storia. Vinse, infatti, come non protagonista stando sullo schermo per soli 8 minuti:

pochi, ma indimenticabili.

In *Philomena*, questa meravigliosa interprete è sullo schermo dall'inizio alla fine: interpreta Philomena Lee, un personaggio realmente esistito, anzi, esistente. Il film, scritto, prodotto e interpretato da un altro fenomeno - Steve Coogan, attivissimo in Gran Bretagna in radio, tv, teatro -, racconta una storia vera che è anche un ideale seguito del durissimo *Magdalene*, Leone d'oro qui a Venezia una decina d'anni fa. Negli anni '50, una ragazza ospite di un convento partorisce un «figlio della colpa» che quattro anni dopo le viene tolto, e dato in adozione. Cinquant'anni dopo la donna - che nel frattempo si è sposata, è rimasta vedova e ha un'altra figlia - vorrebbe ritrovare il figlio perduto, ma il convento in Irlanda rifiuta di darle qualunque informazione. La storia finisce casualmente sotto gli occhi di Martin Sixsmith, ex giornalista poi nello staff di Tony Blair, caduto in disgrazia dopo uno scandalo del quale non era colpevole. La religiosissima donnina e lo scafato cronista creano un team improbabile ma determinato: scava, scava, scoprono che il figlio di Philomena era stato letteralmente «venduto» (il convento si manteneva così...) a una famiglia americana, è cresciuto a Washington fino a diventare un consigliere di

Reagan e di Bush... ed è morto di aids pochi anni prima. La notizia è un duro colpo per Philomena, che però non desiste: vuole conoscere chi ha conosciuto suo figlio, anche il suo compagno gay. E c'è ancora molto da scoprire...

Questa storia, che nel cinema italiano degli anni '50 avrebbe dato vita a un melodramma di Matarazzo, in mani britanniche diventa una commedia tenerissima e commovente. Steve Coogan e Jeff Pope hanno scritto un copione a prova di bomba, Frears l'ha diretto con la consueta perizia, lo stesso Coogan e Judi Dench lo interpretano in maniera prodigiosa. È cinema classico, «di una volta», ma che gioia per gli occhi e per le orecchie! Soprattutto in una giornata lidense in cui gli altri due film in concorso, entrambi americani (*Night Moves* di Kelly Reichart e *Child of God* di James Franco), hanno regalato solo noia e schifozze.

In conferenza stampa, Judi Dench è stata accolta da un'ovazione. Ha combinato un piccolo pasticcio tentando di accendere il microfono, mormorando «Ah! I dilettanti!»: è una donna piccola, con occhi azzurri penetranti e una voce da veterana shakespeariana che fa venire i brividi; come Helen Mirren, parla il meraviglioso «inglese della regina», l'accento più puro e comprensibile di quella lingua così variegata. Ha raccontato i suoi incontri con la vera Philomena Lee - oggi ottantenne, le due sono quasi coetanee - facendoci nuovamente commuovere: «È una donna semplice, di grande fede, ma soprattutto è incredibilmente spiritosa e molto vivace». Poi ha aggiunto, con un piccolo vezzo: «Credo che abbiamo lo stesso sense of humour».

Frears e Coogan hanno parlato a lungo dell'immagine della chiesa, e della fede, che emerge dal film. L'attore/sceneggiatore: «Credo che il film critichi la chiesa in modo forte, per il modo in cui hanno trattato Philomena Lee e soprattutto per il loro tentativo di tenere nascosto quel che era successo. Al tempo stesso, descrive la grande dignità di chi ha una fede semplice, di persone che spesso la chiesa sembra emarginare e dimenticare». Il regista: «La fede di Philomena è commovente, ma mi vergogno un po' ad ammettere che il mio cuore è con il giornalista cinico. Mi piacerebbe molto che Papa Francesco vedesse il film. Mi sembra una brava persona, questo Papa. Qualcuno di voi lo conosce e può metterci una buona parola?».

Abramovic e il pubblico come opera d'arte

GA. G.
INVIATA A VENEZIA

ESPERIENZA «ABRAMOVIC» ALL'IDRO. UN PO' DISTRATTAMENTE, NEL MEZZO DI QUELLA INFERNALE CATENA DI MONTAGGIO CHE È UN FESTIVAL DI CINEMA, ti dirigi a vedere l'ennesimo film. Non è una delle solite sale stavolta, ma la sede delle Giornate degli Autori. Nel caos di una festa serale che si svolge nel giardino della villa, un percorso obbligato ti spinge ai piani alti. Qui il silenzio è assoluto, le luci soffuse e una signora in inglese ti chiede di spegnere il cellulare, ti leva la giacca e ti riveste con un camice bianco. Qualche secondo di imbarazzo, la sensazione di un «rapimento» e poi davanti a te una distesa di sedie sdraio, bianche anche quelle, con un pubblico silenzioso e diligente che ha le orecchie avvolte da imponenti cuffie. È un attimo, poi, si rompe il silenzio e appare lei: la sacerdotessa della performing art, l'artista che non puoi non conoscere, che ha «invaso» le copertine di tutti i magazine, che con il suo «metodo» ha rivoluzionato l'arte contemporanea. In un nome: Marina Abramovic.

I lunghi capelli neri raccolti da un lato, gli spessi occhiali neri e, ovviamente, il camice bianco è lì a spiegare al pubblico che l'opera d'arte è il pubblico stesso che, interagendo con gli input dell'artista, vive la sua esperienza performativa e catartica. E ce lo mostra pure col nuovo film di Giada Colagrande, giovane autrice italiana abituata alle platee internazionali, soprattutto americane a cui è legata anche grazie all'unione con l'attore Willem Dafoe. E che a Marina ha già dedicato il precedente *Bob Wilson Life and Death of Marina Abramovic*. Suo infatti è *The Abramovic Method* il breve documentario, evento speciale delle Giornate degli Autori (complice la Fondazione Furla) in cui l'ormai celebre metodo è raccontato sul campo: al Pac, Padiglione d'Arte Contemporanea di Milano dove nel 2012 l'artista ha sperimentato il suo metodo su se stessa e sul pubblico nel corso di una mostra-evento acclamatissima. Il film ci rimanda i luoghi e, soprattutto, le testimonianze di chi ha provato l'esperienza performativa. Pubblico opera d'arte davanti a pubblico di spettatori. Racconti di grandi emozioni, sensazioni mai provate prima, sentimenti di libertà da assaporare nella profondità di un silenzio interiore. A film finito Marina è di nuovo lì per le domande del pubblico. Poi via le cuffie, i camici bianchi e si ritorna al frastuono del festival.

La censura cinese raccontata da una donna

Il film d'esordio di Vivian Qu è un piccolo apologo sulla mancanza di libertà che permane nella Cina di oggi

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

VALE SEMPRE LA PENA SBIRCIARE NELLE SEZIONI COLLATERALI DELLA MOSTRA. E IERI, DOPO TANTA AMERICA, è stata la volta della Cina. È da lì che arriva *Trap Street*, piccolo film ospite della Settimana della critica, capace di sviscerare con semplicità quasi arcaica uno dei temi del nostro presente ipertecnologico: la censura. Dietro alla macchina da presa, per la prima volta, è una donna, Vivian Qu, arrivata alla regia dopo una lunga esperienza di produttrice indipendente che l'ha portata più volte a Cannes (come *Night train* di Diao Yi'nan).

In questo film d'esordio ambientato nella Cina contemporanea dove vecchio e nuovo più che fondersi si scontrano, Vivian racconta la storia di Qiu-

ming, un ragazzo che fa l'apprendista in una ditta di telefoni satellitari. Il suo compito, tra gli altri, è quello di «mappare» le strade della sua città in continua trasformazione. Ed è mentre sta rilevando la posizione di un appartato vicolo (la strada trabocchetto del titolo) che si scontrerà con la micidiale macchina del controllo politico di una Cina in cui la censura è in costante lotta con le libertà della rete e dei social networks. Ignaro di aver violato chissà quale segreto di Stato, il giovanotto sarà arrestato e interrogato per giorni, salvo poi essere rilasciato ma ormai «cambiato» per sempre nella consapevolezza di vivere in libertà vigilata.

«Oggi rispetto a dieci anni fa - spiega la regista - la censura in Cina è meno evidente. La società si è trasformata, si viaggia, si usa Internet, i social



Una scena da «Trap Street» di Vivian Qu

network, si ha l'impressione di una totale libertà. Poi però ti accorgi che un giorno è bloccato Facebook, un sms non arriva, oppure è fuori uso un sito. Mi è capitato anche con questo della Biennale di Venezia». Venendo ai numeri, continua Vivian «al 90% si ha l'impressione di essere liberi, ma il rimanente 10% mostra una censura evidente». È incomprensibile, soprattutto per i giovani. Come accade al protagonista del suo film totalmente inconsapevole di fronte alla censura del regime. «Per gli anziani sono cose normali. Sono cresciuti sotto il controllo assoluto dello Stato, i giovani, invece, non riescono a capirne il perché». È per questo che *Trap Street* è interamente ambientato nell'universo giovanile, tra feste, serate nei locali e strade affollate. La percezione del «vecchio» che resiste è affidata alla figura del padre del protagonista. Un giornalista a capo di un mensile femminile, diretto solo da uomini. Ed è il momento più divertente del film quando ad una riunione di redazione si interrogano sul perché della crisi della testata: «forse dovremmo far entrare qualche giornalista donna», dice uno. «Ma no, le donne non sanno quello che vogliono, gli uomini sì», risponde l'altro. «Le donne in Cina lavorano, guadagnano anche più degli uomini - spiega la regista - ma i posti di potere sono tutti al maschile». Anche al cinema. Pure per questo il suo film è un piccolo miracolo.